



FATE RISPLENDERE IL VOLTO UMANO DEL MONDO DEL LAVORO

Conferenza Organizzativa Programmatica delle ACLI

Milano – Teatro Dal Verme

Sabato 10 aprile 2010

Grazie dell'invito che mi avete rivolto a partecipare a questa vostra Conferenza Organizzativa Programmatica. L'ho accettato volentieri, anzitutto per il vostro impegno ecclesiale e civile, e poi perchè questa Conferenza si situa nel contesto dell'anno europeo di lotta alla povertà e per l'inclusione sociale.

Due domande mi sono venute, spontanee, immediate. La prima: *che cosa chiedete al Vescovo?* Che cosa vi aspettate da lui? E la seconda: *io Vescovo che cosa vi posso o vi devo dire?*

Sono domande legittime, direi necessarie, perchè siete impegnati nel mondo del lavoro come ACLI, come laici – uomini e donne – cristiani.

Alla prima domanda tocca a voi rispondere. Alla seconda a me. Ora la mia risposta passa attraverso *alcune riflessioni*, che vorrei condividere fraternamente con tutti voi: riflessioni destinate a suscitare uno spirito, ad *alimentare un atteggiamento profondo*, senza ovviamente entrare in modo diretto negli aspetti più propriamente operativi, organizzativi e tecnici.

1. Il cristiano e la scelta dei poveri

La prima riflessione riguarda – e qui ricorro a un termine ecclesiale, d'indubbia fortuna linguistica anche se forse meno sul piano pratico –: *l'opzione preferenziale per i poveri*. Un qualcosa – dico subito – che se ha una valenza religiosa-spirituale-etica, ne ha pure una specificamente sociale e politica.

Cito dal Concilio: "La misericordia verso i poveri e gli infermi come pure le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare le necessità umane d'ogni genere sono tenute dalla Chiesa in particolare onore (*in honore habeantur ab Ecclesia*) (*Apostolicam actuositatem*, 8).

Non può essere diversamente, perchè questa è la precisa volontà di Cristo Signore, la sua grazia e il suo comandamento.

Sto pensando in questo momento a quella che vorrei chiamare *la Carta costituzionale dei cristiani*, il riferimento normativo fondamentale dei discepoli di Cristo: le *beatitudini*, come tratto essenziale della "novità" che entra nella storia umana con Gesù Cristo – il nuovo Mosè che trasmette la legge di Dio al suo popolo – e che continua ad essere presente e operante in questa nostra storia grazie al sentire e all'agire dei cristiani stessi.

Certo, queste beatitudini toccano l'atteggiamento interiore profondo del discepolo del Signore – del singolo discepolo - e di conseguenza marcano e danno un volto preciso e inconfondibile ai comportamenti concreti, alle scelte e alle azioni puntuali del cristiano in ogni ambiente di vita. Non solo: le beatitudini, da atteggiamenti *personali*, diventano atteggiamenti e comportamenti *sociali*, manifestando e costruendo in tal modo la fisionomia originale e autentica delle *comunità cristiane*.

Ma dalle comunità cristiane si fa del tutto naturale – di fatto presente e necessario – il passaggio delle beatitudini – di "qualcosa" almeno di esse - alla stessa *società umana*, perchè i cristiani non sono degli estranei ma di essa sono parte viva. I loro atteggiamenti e i loro comportamenti creano cultura, diffondono idee, testimoniano valori, pongono interrogativi, sollecitano confronti, suscitano dinamismi, imprimono direzioni...

Vorrei rileggere una bellissima pagina che Giovanni Paolo II ha rivolto alla Chiesa in Europa e che può pienamente applicarsi ad ogni Chiesa, ad ogni comunità cristiana e che, come tale, interpella tutti noi in un modo sia personale che comunitario. E' la riproposizione della *Carta Costituzionale delle Beatitudini*



evangeliche in un orizzonte e con una tonalità profondamente sociale e insieme politica nel senso più alto e coinvolgente del termine.

«Chiesa in Europa, accogli ogni giorno con rinnovata freschezza il dono di carità che il tuo Signore ti offre e di cui ti rende capace. Impara da lui i contenuti e la misura dell'amore. E *sii Chiesa delle beatitudini*, continuamente conformata a Cristo (cfr *Mt 5, 1-12*).

Libera da intralci e da dipendenze, sii povera e amica dei più poveri, accogliente verso ogni persona e attenta verso ogni forma, antica o nuova, di povertà.

Continuamente purificata dalla bontà del Padre, riconosci nell'atteggiamento di Gesù, che ha sempre difeso la verità mostrandosi nello stesso tempo misericordioso verso i peccatori, la norma suprema della tua azione. In Gesù, alla cui nascita fu annunciata la pace (cfr *Lc 2, 14*), in lui che con la sua morte ha abbattuto ogni inimicizia (cfr *Ef 2, 14*) e ha donato la pace vera (cfr *Gv 14, 27*), sii artefice di pace, invitando i tuoi figli a lasciarsi purificare il cuore da ogni ostilità, egoismo e partigianeria, favorendo in ogni circostanza il dialogo e il rispetto reciproci.

In Gesù, giustizia di Dio, non stancarti mai di denunciare ogni forma di ingiustizia. Vivendo nel mondo con i valori del Regno che viene, sarai Chiesa della carità, darai il tuo contributo indispensabile per edificare in Europa una civiltà sempre più degna dell'uomo» (*Ecclesia in Europa, 105*).

Se vogliamo un termine che tutto sintetizza potremmo riprendere quello di "opzione preferenziale dei poveri", e quindi parlare della *premura verso gli ultimi* (e, non meno presenti oggi – proprio nell'ambito del lavoro –, verso i "penultimi"). Mi diceva ieri l'altro un giovane prete che nel suo quartiere di Milano – segnato da una popolazione di medio-alta borghesia e dall'immigrazione – si è accorto che tra i poveri deve oggi contare – e numerosi – queste due categorie: i figli dei portieri e i figli degli stranieri.

Mi piace ricordare qui il versetto notissimo di un salmo che la Chiesa ci ha fatto recitare la Domenica di Pasqua: *"La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo"* (*Salmo 117*). Nel commento fatto all'omelia mi sono rifatto alla tante, alle *troppe "pietre di scarto" della nostra società attuale* dicendo: *"Le 'pietre di scarto' dell'umanità, nelle quali quotidianamente ci imbattiamo, diventano così per noi un appello forte di Cristo stesso che ci chiede di rimanere accanto all'uomo ferito, deluso, oppresso, colpito dalle prove della vita, per far crescere il seme della speranza"* (5 aprile 2010).

E oggi aggiungo, se *"la pietra scartata"* dai costruttori – cioè lo stesso Gesù – è divenuta per la potenza di Dio *"la pietra d'angolo"*, a noi è chiesto di *recuperare a pienezza di valore e di dignità tutte queste pietre di scarto* e ricondurle, riabilite, come importanti pietre da costruzione per l'edificio comune: l'edificio cioè della nostra società che deve essere umana e umanizzante, della stessa comunità cristiana chiamata ad essere nel mondo il segno concreto dell'amore compassionevole e misericordioso di Dio, il Padre di tutti.

Vorrei però che tutto questo non venisse inteso in modo semplicistico come un puro richiamo etico, ma come *un'urgenza sociale e un'emergenza politica* da affrontare con estrema serietà. Oggi, in particolare. Ma chi è disposto a questa sfida, che esige una vera e propria conversione culturale prima ancora che pratica? Al riguardo condivido pienamente quanto mi ha scritto uno di voi: *"Le ACLI sperimentano anche la contraddizione che si avverte tra l'enfasi dei mass media sulle varie emergenze sociali (la quota di popolazione in stato di povertà, la disoccupazione, il problema abitativo, il degrado delle periferie, ecc.) e la grande difficoltà con la quale le ragioni dei deboli, dei poveri, che sono ragioni forti, sono rappresentate e "pesate" sui vari tavoli decisionali. C'è il rischio, accentuato nei periodi di crisi e di scarsità di risorse, che tali ragioni arrivino sempre dopo, che altri interessi più forti, di categoria, di apparato, abbiano il sopravvento"*.



2. Costruttori di solidarietà e di fraternità

Una seconda riflessione entra nel merito della vostra Conferenza che, definendo le *"sentinelle del territorio"* come *"costruttori di solidarietà"*, mi spinge a porre un accento particolare sulla *solidarietà*. Su di questa ho avuto occasione di soffermarmi a lungo nello studio *"Non c'è futuro senza solidarietà. La crisi economica e l'aiuto della Chiesa"*, in seguito al lancio diocesano del *"Fondo Famiglia-Lavoro"* avente lo scopo di venire incontro a *"chi – dicevo la notte di Natale 2008 – nei prossimi mesi perderà il lavoro e non sarà più in grado di mantenere dignitosamente sé e la propria famiglia"*.

Mi basta ora qualche rapido accenno, che vorrei introdurre con una duplice citazione: l'una antica, tratta da un testo però di grande attualità di sant'Ambrogio, dal suo *"manuale di etica"* *De officiis*; l'altra da un articolo della nostra *Costituzione repubblicana*.

Scriva il Vescovo di Milano: *"Secondo la volontà di Dio e il vincolo di natura dobbiamo esserci di reciproco aiuto, servirci a gara, mettere i nostri beni a disposizione di tutti e, per usare le parole della Sacra Scrittura, aiutarci a vicenda o con l'impegno personale o con i buoni uffici o con il denaro o con le opere o con qualsiasi mezzo, affinché cresca fra noi l'armonia del rapporto sociale. E nessuno sia distolto dal suo dovere, nemmeno dal timore di un pericolo, ma sia convinto che tutte le cose, sia buone che cattive, lo riguardano direttamente"*.

E continua: *"Grande pertanto è lo splendore della giustizia che, destinata agli altri piuttosto che a se stessa, sostiene la nostra comunità sociale ed è posta così in alto da avere ogni cosa soggetta al suo giudizio: soccorrere gli altri, offrire denaro, non rifiutare assistenza, affrontare i pericoli altrui"*.

Si domanda infine: *"Chi non desidererebbe raggiungere tale vetta di perfezione, se l'avarizia, per prima, non indebolisse e piegasse il vigore di una virtù così nobile? Infatti, quando siamo smaniosi di aumentare le nostre sostanze, di ammassare denaro, di estendere i nostri possedimenti, di superare gli altri in ricchezza, mettiamo da parte la giustizia, tralasciamo la beneficenza verso i nostri simili. Come potrebbe essere giusto chi cerca di strappare all'altro ciò che vuole per sé? Anche la brama di potenza indebolisce il carattere energico della giustizia. Come potrebbe intervenire in favore degli altri chi cerca di asservirli a sé e recare aiuto al debole contro i potenti chi aspira ad un potere funesto per la libertà?"* (*De officiis*, lib. I, cap. 28, 135-138).

Come si vede, per Ambrogio la solidarietà è un *fatto di giustizia*, ha una *destinazione* superlativamente *sociale*, scaturisce da un *virtù* e dunque da una disposizione interiore dinamica, ha come sua *nemica l'avarizia* e come sua *amica e alleata la liberalità*, la grandezza d'animo.

Quanto alla nostra *Costituzione repubblicana* all'art. 2, tra i *"principi fondamentali"*, troviamo l'affermazione di un *profondo legame tra i 'diritti inviolabili dell'uomo' e 'l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale'*. Emerge immediato lo stretto parallelismo tra i *diritti* umani, riconosciuti in quanto nativi e precedenti lo stesso ordinamento giuridico e quindi inviolabili, e i *doveri*, dichiarati inderogabili, quindi anch'essi indispensabili a chiunque e peraltro esplicitati precisamente in quanto *"doveri di solidarietà"*.

Alla luce di quanto detto emerge l'esigenza di *una più energica opera educativa*, capace di far uscire la solidarietà dall'ambito ristretto dei buoni sentimenti, della buona azione, di qualche gesto di volontariato, per allargarla e rilanciarla nel suo spessore sociale e nella sua valenza politica

In tal senso dovremmo approfondire sempre più le ragioni e i contenuti della vera e autentica solidarietà, partendo per così dire dallo *stesso DNA umano*, il DNA tipico dell'uomo, non come individuo chiuso in se stesso ma come *persona* aperta. In questo DNA stanno le radici vive – potremmo dire i valori



più forti e le istanze insopprimibili – dell'*uguaglianza di natura* di tutti gli esseri umani, della loro quasi infinita e inviolabile *dignità personale*, del loro *dinamismo relazionale* che apre l'io al tu dell'altro, ossia che fisionomizza ogni persona come *essere-con* ed *essere-per* gli altri – in concreto, con e per le altre persone, il mondo creato, il Trascendente che è Dio – nel segno della *reciprocità*.

Una solidarietà così antropologicamente fondata trova una sua espressione indovinata nella *fraternità*. E' interessante qui rilevare come la triade della rivoluzione francese, che ha contribuito a plasmare le moderne democrazie, è precisamente *liberté, égalité, fraternité*. Si noti *fraternità*. Al riguardo, il beato Luigi Talamoni – un sacerdote di Monza che per tanti anni è stato partecipe della vita sociale e politica con la sua presenza nel Comune della Città – amava rilevare, al di là delle loro stesse intenzioni, come gli anticlericali francesi avevano confessato l'insopprimibile qualifica evangelica, cristiana della socialità o solidarietà umana.

Chiudo questo accenno alla solidarietà, da un lato vedendovi *all'opera la giustizia e la carità insieme*: non l'una senza l'altra e viceversa; dall'altro lato facendone una veloce applicazione al problema dell'*inclusione*, specie in riferimento al fenomeno dell'*immigrazione*.

Quanto all'intreccio profondo – in un certo senso inscindibile – tra carità e giustizia possiamo rimandare alla logica di fondo, al filo rosso dell'intera enciclica *Caritas in veritate*: dove la *veritas* corrisponde esattamente alla giustizia, ossia alla realtà data, alla natura e dignità dell'uomo, ai suoi diritti e doveri. In questo senso il Concilio Vaticano II nel decreto sull'apostolato dei laici scrive: "Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia" (*Apostolicam actuositatem*, 8).

D'altra parte, nella visione cristiana, la giustizia per essere pienamente se stessa ha bisogno dell'ispirazione e dell'energia della carità. Il termine di carità, poi, fa piena luce su quello di "fraternità": da intendersi non in chiave genericamente filantropica, bensì in chiave propriamente cristiana, teologale: è in questione l'amore stesso di Dio Padre che viene partecipato e reso concreto nell'amore dei suoi figli, che in un senso veramente nuovo sono fratelli e sorelle dell'unica famiglia di Dio.

Quanto agli *immigrati* la riflessione sulla solidarietà ci porta a rifiutare la loro "esclusione" e ad optare per la loro "*inclusione*". L'esclusione contraddice il valore e l'istanza della *relazionalità* come dato costitutivo essenziale e come irrinunciabile dinamica della persona. In tal senso l'esclusione non colpisce soltanto chi viene escluso (l'immigrato), ma insieme colpisce – danneggia e mortifica nella sua umanità – chi esclude. Certo il problema immigratorio nei suoi molteplici aspetti si configura spesso come quanto mai complesso e difficile, ma non può essere risolto correttamente se si prescinde dalla riflessione ora accennata.

Non posso tralasciare il punto che da mesi ho ritenuto di dover sottolineare con forza come *conditio sine qua non* della solidarietà: a questa si arriva solo attraverso *la strada della sobrietà*. Qui entriamo in un lavoro educativo di enorme importanza se vogliamo giungere a desiderare, amare e coltivare uno *stile di vita* segnato dalla sobrietà, ossia dalla "giusta misura" in ogni ambito come mezzo insostituibile, in chiave sia personale che comunitaria, per l'adeguato superamento della crisi finanziaria-economica-occupazionale-sociale d'oggi. Mi sia lecito rimandare agli Incontri 2009 con gli amministratori locali su "*La sobrietà dimenticata*" (cfr anche il capitolo "La sobrietà, virtù dimenticata" nel libro *Non c'è futuro senza solidarietà*, Milano 2009, pp.41-53).

3. L'economia del dono: dall'utopia alla realtà



Una terza riflessione vuole entrare più direttamente nel mondo del lavoro, nell'attuale contesto di non piccola crisi occupazionale nelle sue diverse forme. Mi riferisco ad una proposta in qualche modo "nuova" o "profetica" dell'enciclica *Caritas in veritate*: quella di *un'economia* (ma potremmo dire in termini più vasti una *società*) *del dono o della gratuità*. Proposta così sorprendente che a tanti potrà sembrare del tutto astratta, comunque molto distante rispetto ai problemi veri e concreti che quotidianamente l'economia deve affrontare. Di certo è una proposta che ha bisogno di una riflessione paziente, pacata, coraggiosa, disponibile a liberarsi da pregiudizi e da convinzioni inveterate e, perciò stesso, una riflessione audace e pronta a coinvolgersi in nuove esplorazioni.

L'Enciclica ha delle parole illuminanti a questo proposito. La prima di queste – che fonda, ispira e conduce a concretezza tutte le altre – è data dall'*incipit* stesso del capitolo *Fraternità, sviluppo economico e società civile*: "La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistente. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza. [...] Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, la carità irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza" (*Caritas in veritate*, 34).

Per entrare in modo più immediato nella comprensione di un'economia nella prospettiva del dono occorre *superare anzitutto la dicotomia tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale*. È un'eredità, questa, che ci è stata lasciata dalla modernità, per la quale l'economia è fatta per il massimo profitto ed è sostenuta dal proprio interesse, configurandosi pertanto come il luogo della produzione della ricchezza, mentre il sociale è il luogo della solidarietà per un'equa distribuzione della ricchezza.

Il superamento però di questa dicotomia è già nell'esperienza in atto, che ci testimonia come sia *realmente possibile fare impresa anche quando si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di tipo pro-sociale*. Si tratta di un modello di economia e di impresa che si radica e si giustifica a partire sia dall'inscindibile rapporto che esiste tra l'economia e la persona umana (che dell'economia è destinataria e protagonista), sia dalla carità colta nelle sue espressioni fondamentali di dono, gratuità, reciprocità, solidarietà, fraternità. È la nostra stessa esperienza di vita quotidiana a suggerircelo: *l'umanità dell'uomo e la carità non sono mai contro l'economia* nel suo vero significato e autentico scopo, ma sono sempre a favore; la guariscono, se malata, e la portano a compimento, se sana. Come scrive il Papa, "senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica" (*Caritas in veritate*, 35). Si tratta di "mostrare che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità, non possono venire trascurati o attenuati, ma anche nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica" (*Caritas in veritate*, 36).

In questa linea sta la vostra stessa esperienza di ACLI, impegnate come siete nel "terzo settore" dell'economia tra il pubblico e il privato a valorizzare in modo particolare la dimensione del dono e del servizio: un settore che ha di fronte nuove e interessanti possibilità di sviluppo, da cui trarre anche degli spunti per definire quella "nuova progettualità" in campo politico, economico, sociale di cui c'è bisogno per uscire dalla crisi.

Ma questo *novum* – questo criterio fondamentale secondo cui *l'economia è per l'uomo* e non viceversa – chiede di passare dall'Enciclica alla vita vissuta; esige *conversione, ad ogni livello dell'agire, personale, comunitario e sociale*. Certo il passaggio non è facile, né mentalmente né operativamente. Eppure è qui che devono incontrarsi e saldarsi insieme la riflessione e l'esperienza, il pensare e il fare. Da



una seria presa in considerazione dei principi dottrinali come quelli indicati, potrebbe derivare infatti un nuovo tipo di mercato "nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali" (*Caritas in veritate*, 38).

Tutti siamo *chiamati a entrare nella logica innovatrice del dono*: in tutti i rapporti tra le persone (le categorie, i gruppi, le comunità, i popoli), in ogni ambito di vita sociale ed economico. *L'impegno più urgente è quello di promuovere il dono nella sua valenza politica, contro la sua marginalizzazione o il suo confinamento esclusivo o comunque depotenziato nel sociale*. Questo riferimento al dono, nella sua importanza non solo individuale ma sociale, è una questione che tutti interessa e che, come tale, può – anzi deve – vedere protagonisti tutti: è una richiesta che viene dall'umanità dell'uomo e dalla sua razionalità. Per questo non può non coinvolgere anche – o innanzitutto – i cristiani.

4. Il profetismo dei laici: far risplendere il volto umano del mondo del lavoro.

L'ultima riflessione – che sento particolarmente preziosa per me come Vescovo, ma insieme anche per voi, cari Aclisti, impegnati nella Chiesa e nella società – è riservata al vostro *profetismo di laici*. Profetismo inteso non tanto come rivelazione di futuro o dono straordinario o intervento eccezionale, quanto come realtà viva e operante in *ogni battezzato* che, grazie alla rinascita dall'acqua e dallo Spirito nella Chiesa, è reso partecipe del sacerdozio, della regalità e del profetismo di Cristo. Profetismo, proprio a partire dal dinamismo della fede, dice anche un'acuta intelligenza nel leggere il presente, un grande impegno nel preparare e anticipare il domani, una vera e propria audacia nell'aprirsi alle prospettive innovatrici e nel credere a realizzazioni giudicate impossibili.

E' bello – ad un tempo confortante e stimolante – rileggere sul vostro volto di fedeli laici questi lineamenti di grazia e di responsabilità di cui vi ha fatto dono – e continua a farvi dono – il Signore Gesù. Il Concilio Vaticano II così descrive la vostra fisionomia nella Costituzione sulla Chiesa: "Cristo, il grande profeta, che con la testimonianza della sua vita e con la virtù della sua parola ha proclamato il Regno del Padre, adempie la sua funzione profetica fino alla piena manifestazione della gloria, *non solo per mezzo della Gerarchia*, la quale insegna in nome e con il potere di lui, *ma anche per mezzo dei laici*, che perciò costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola (cf. Atti 2,17-18; Ap. 19,10), *perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale*. Essi si mostrano come i figli della promessa, se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente (cf. Ef. 5,16; Col. 4,5) e nella pazienza aspettano la gloria futura (cf. Rom. 8,25). E questa speranza non la nascondono nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta 'contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni' (Ef. 6,12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare" (*Lumen gentium*, 35).

Così il Concilio. Così – mi permetto di interpellarvi – anche nella sua traduzione concreta dentro la vostra vita quotidiana di fedeli laici?

Vorrei rispondere a partire dall'*originalità della presenza delle ACLI*. Trovo questa originalità nel fatto che dall'associazione e da chi in essa opera proviene una riflessione sul lavoro, sull'economia, sulla società e sulla politica direttamente "dall'interno" di queste stesse realtà.

Le ACLI non stanno "sopra", non stanno "accanto", ma *stanno "dentro" la realtà socioeconomica del Paese*. E' una presenza che vive nel luogo dello svolgersi concreto dell'attività lavorativa. Il pensiero,



la riflessione e tutti i molteplici apporti che questa realtà associativa offre provengono da un punto di vista davvero originale, direi unico, quanto mai prezioso, che ha solo rare analogie in questo fondamentale ambito della vita sociale.

L'azione delle ACLI è "dentro" il mondo del lavoro, ma al tempo stesso è "dentro" la Chiesa, dentro la famiglia, il volontariato, le amministrazioni locali e la politica, tutti i più diversi luoghi della vita quotidiana. Anche così, o soprattutto così, siete "sentinelle del territorio"!

E' una presenza, la vostra, che deve essere sempre più caratterizzata dal protagonismo. Non ci si può accontentare di essere parte di un'esperienza associativa soltanto perché si versa una quota e si riceve una tessera. Di un'associazione si è realmente parte se si è protagonisti, se si è parte attiva, se si agisce, per quanto è possibile, nel modo in cui è utile al bene complessivo dell'associazione stessa.

Ed è facile riconoscere questo positivo e generoso protagonismo nelle ACLI. Ne sto facendo esperienza diretta – e di questo vi sono particolarmente grato – a proposito dell'iniziativa "Fondo Famiglia-Lavoro". I soci ACLI, insieme agli operatori della Caritas, sono attivi per promuovere il Fondo e i suoi obiettivi, per raccogliere contributi, per incontrare in modo discreto e premuroso le persone e le famiglie nel bisogno e per aiutarle in termini concreti.

Cristiani dentro la realtà da protagonisti: questo ritratto degli Aclisti non fa che riproporre con forza lo stile proprio della presenza laicale e della profezia che questa presenza sa e può portare.

La prospettiva per l'impegno futuro, vostro e di tutti coloro che come voi sono attivi nella società con particolare attenzione alla realtà del lavoro, è di essere *sempre più esperti in umanità* dentro il mondo economico-produttivo.

Esperti conoscitori dell'uomo, del suo impegno lavorativo, nel momento in cui – attraverso il lavoro – afferma la sua dignità di persona e offre il suo contributo per continuare l'opera creatrice di Dio nel mondo; *alleati dell'uomo* mentre fatica per guadagnare il sostentamento per sé e la propria famiglia; *soccorritori della persona che soffre* a causa del lavoro mancante, insufficiente, precario, poco dignitoso, pericoloso per la sicurezza personale o addirittura per la vita.

E così, con il vostro impegno quotidiano – fatto di presenza, di azione, di riflessione – contribuite a far risplendere il volto umano dell'economia e del lavoro. Questo "volto umano" sta particolarmente a cuore alla missione della Chiesa, che nel suo magistero sociale ha puntato in modo categorico sulla centralità della persona – "il capolavoro" della creazione, "il culmine dell'universo e la suprema bellezza di tutto il creato" (come scrive sant'Ambrogio: *Esameroni* VI, 75) – : centralità affermata in modo folgorante e in un certo senso rivoluzionario dal Concilio Vaticano II con le parole: "L'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale" (*Gaudium et spes*, 63), e dunque anche dei processi economici e lavorativi.

Voi Aclisti avete la vocazione umana ed evangelica e la conseguente responsabilità di vivere concretamente e di realizzare le condizioni di possibilità per la centralità della persona. Non si tratta solo di essere di aiuto ai più deboli del mondo lavorativo, ma di agire a beneficio di tutti i lavoratori, di essere sempre più "pagine di vangelo scritte" per tutti coloro che incontrate in questi ambiti e con i quali condividete il vissuto quotidiano.

Con un'aggiunta di singolare importanza. Questa vostra presenza testimoniante deve rifluire anche nella Chiesa, per arricchirla. La vostra presenza è insostituibile: dove operate voi, nessun sacerdote, nessun consacrato, nessun vescovo è presente. L'esperienza e le riflessioni che maturate, la fatica e i segni di speranza delle vostre giornate devono diventare patrimonio da offrire e da condividere con vivo senso di corresponsabilità dentro la Chiesa, così che nel vivere la sua missione la Chiesa sappia avere



un'intelligenza penetrante e una passione d'amore grande per l'uomo in relazione all'attività fondamentale e centrale del suo lavoro.

Mi piace terminare con la parola di papa Benedetto XVI posta all'ultimo numero dell'enciclica *Caritas in veritate*: questo mi dà modo di esprimere la mia e vostra gratitudine per questa sua "prima enciclica sociale del terzo millennio" e insieme per dire a lui, specie di questi tempi, tutta la nostra fede, la nostra preghiera, la nostra vicinanza solidale e il nostro affetto.

Scrive: "*Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace*" (n. 79).

Tutto questo ci doni il Signore.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano